

SAGGIO
ESSAY

FORMAZIONE E DECOLONIZZAZIONE:
IL VILLAGGIO DI SAN BASILIO DE PALENQUE
IN COLOMBIA

EDUCATION AND DECOLONIZATION:
THE VILLAGE OF SAN BASILIO DE PALENQUE
IN COLOMBIA

*Anita Gramigna, Camilla Boschi e Gabriel Manuel Colucci**
(Università degli Studi di Ferrara)

Il contributo presenta il primo resoconto di una ricerca di campo che si è svolta dal 9 al 23 gennaio ed è tutt'ora in corso presso la comunità di San Basilio de Palenque in Colombia. L'indagine si è avvalsa di interviste semi-strutturate, osservazioni sistematiche sul campo, raccolta di narrazioni libere, nonché di una ricognizione bibliografica sul tema. L'obiettivo dello studio è nell'indagare il senso della formazione presso le comunità afrodiscendenti dei Palenqueors, ex schiavi deportati dall'Africa in America Latina, e venduti al mercato degli schiavi di Cartagena de Indias. Attraverso una prospettiva pedagogica decoloniale (Burgio, 2022) si è cercato di mettere in evidenza il valore educativo della differenza nel campo inter e trans-culturale (Lopez, 2018) e dei processi di costruzione della conoscenza presso la comunità afrodiscendente di San Basilio. Si tratta di un'opera di scavo archeologico (Mariani, 2003) volta a studiare il senso educativo di sistemi di ra-

* L'articolo è il frutto del lavoro congiunto degli autori. Ai soli fini accademici si specifica che il paragrafo 1 è da attribuire a tutti gli autori, il paragrafo 2 a Gabriel Manuel Colucci, il paragrafo 3 a Camilla Boschi e il paragrafo 4 ad Anita Gramigna.

zionalità molto lontani dalle nostre tradizioni. Il lavoro ha un impianto epistemologico di tipo ermeneutico, e postula una pedagogia interpretativa (Malavasi, 1992). Pertanto, il riferimento è a una metodologia di stampo qualitativo con approccio etnografico (Bove, 2019), intesa come un'epistemologia normativa.

The paper presents the first report of a field research that took place from 9 to 23 January and is still ongoing in the community of San Basilio de Palenque in Colombia. The survey used semi-structured interviews, systematic field observations, a collection of free narratives and a bibliographical review on the subject. The aim of this study is to investigate the sense of training among the afro-descendant communities of the Palenqueors, former slaves deported from Africa to Latin America and sold at the slave market in Cartagena de Indias. Through a decolonial pedagogical perspective (Burgio, 2022) we tried to highlight the educational value of difference in the inter-cultural and trans-cultural field (Lopez, 2018) and the processes of knowledge construction in the Afro-descendant community of San Basilio. It is an archaeological work (Mariani, 2003) aimed at studying the educational sense of systems of rationality very far from our traditions. The work has a hermeneutic epistemological structure and postulates an interpretative pedagogy (Malavasi, 1992). Therefore, the reference is to a qualitative methodology with an ethnographic approach (Bove, 2019), understood as a normative epistemology.

1. Introduzione

Sono le sette del mattino ci prepariamo in fretta per essere puntuali all'incontro con i colleghi che ci accompagneranno a Palenque. Il sole di Cartagena riflette i suoi raggi nel mare più bello che abbiamo mai visto, ma non c'è tempo per ammirare la vista dalla nostra camera d'albergo. La voglia di papaya e del brillante sorriso di Lilia, che ogni mattina ci accoglie per il *desayuno*, ci assale. Riusciamo a essere puntuali per il nostro incontro delle 8, ma come

sempre accade, il valore che si attribuisce alla puntualità qui è differente. In fondo le 8 potrebbero essere le 9, le 10, le 11, insomma non si sa mai. Qui il tempo è una percezione, anzi una qualità in relazione alle persone, agli accadimenti e soprattutto ai sentimenti; non una misura. Dopo un'ora di attesa finalmente Gloria e Hernando arrivano. «¿Has esperado mucho?» «No, no, acabamos de llegar». Saliamo in auto in direzione Palenque. Durante il percorso il paesaggio è straordinario, noi ci chiudiamo in un silenzio contemplativo. Il verde è abbagliante, non ricordavamo tante sfumature di colore se non nel periodo verde di Picasso, nato dall'influenza dell'arte africana. Il rio di Cartagena è l'unico taglio su questa tela del colore dello smeraldo, una linea argentea che divide questo smeraldo profondo. Giunti a Palenque il sole brucia la terra, gli uomini su asini smunti trasportano sacchi pieni di mango, sullo sfondo, piccole abitazioni dei più disparati colori con decorazioni, murales, fiori, un circolo vorticoso di danzatores. Ad accoglierci ci sono delle bellissime signore in abito tradizionale, le lunghe trecce sono annodate come in un gomitolino di lana sul quale portano cesti traboccanti di frutta. Il caldo è tremendo, qualche refolo di vento muove un po' di polvere terrosa, la stessa terra dove un uomo raccoglie tappi e le linguette di alluminio delle lattine, le conserva nella sua borsa come se fossero un tesoro. Finalmente sentiamo la forte voce di Tina, la nostra testimone principale, urlarci da lontano «Bienvenidos a Palenque».

Quello che si apre al nostro sguardo è un villaggio che non deve essere cambiato molto nel corso degli anni. Sullo stesso suolo che stiamo calpestando, un tempo, si organizzavano i primi schiavi fuggiti dalle piantagioni. «Dei numerosi palenques che esistevano, San Basilio è uno dei cinque che, insieme a Orika, San José, Jacopo Perez e La Libertad, è rimasto nella sua natura di territorio giurisdizionale e che lotta per conservare la propria identità e i propri elementi culturali» continua la nostra testimone. «Fu fondato nel 1603, però gli si diede la libertà solo nel 1713. Per circa cento anni, gli schiavi africani in fuga hanno resistito fino al riconoscimento del villaggio», ci racconta la nostra testimone, che ci informa anche

sugli aspetti demografici: a san Basilio ci sono 4000 abitanti, raggruppati in circa 435 famiglie. Si tratta di una comunità che oggi accoglie in visita tutti coloro che hanno intenzione di conoscerne la storia e che difende la propria tradizione e cultura di cui va molto orgogliosa. Abbiamo evidenze che già nel secolo sedicesimo, in Africa e in particolar modo in Angola e Congo, esistevano comunità libere, transculturali e con una propria giurisdizione denominate *quilombo* (Lara, 1981). Con ogni probabilità queste organizzazioni sociali libertarie rappresentarono esempi di comunità per i palenqueros colombiani.

L'identità di San Basilio di Palenque si basa sulla sua storia. Una storia di schiavitù che inizia dal triste viaggio che porterà queste persone dalle coste africane alla piazza d'aste di Cartagena de Las Indias. Alla piazza, vicina alla Porta de la Dogana, gli schiavi sopravvissuti giungevano percorrendo l'antica via de la *amargura*, che attraversa il centro di una fra le città più belle del mondo. C'è chi sostiene che nel silenzio della notte, dopo che la prospiciente birreria *Donde Fidel*, ha chiuso i battenti, si sente il rumore delle catene, le grida di chi magnifica la merce, i singhiozzi appena soffocati dei bambini. Hernando Osorio, il collega dell'Università che ci ha invitato, ci racconta che al tocco di un tamburo partiva minacciosa la truppa dei soldati a cercare di catturare i fuggitivi e che un anziano, quando lui era bambino, gli diceva che molti credevano che gli schiavi, con le loro arti magiche, volassero. Ma la fuga è solo il primo atto di questo dramma antico e mai concluso, il secondo è la ribellione. Torniamo all'atto primo: gli schiavi scappano, escono dalla città, s'inoltrano nella selva popolata di serpenti, fiere, insetti di ogni genere e si arrampicano sulle colline: i monti di Maria. Lì, saranno salvi e potranno cercare il villaggio poi denominato San Basilio de Palenque, seguendo le mappe disegnate fra i capelli intrecciati delle compagne che li seguono. Le narrazioni che abbiamo ascoltato iniziano sempre da questo racconto. «I nostri avi erano *palenqueros*, ma fuori dal villaggio, erano *cimarros*: fuggiaschi fuori-legge» (Cfr. Ngouu-Mve, 1997).

Ricostruire la storia di questi palenques, significa partire dal XVI secolo. Nel 1540, quando nei territori intorno a Cartagena si

si denunciarono le prime fughe, la legislazione fu fin da subito ferocemente punitiva nei confronti degli schiavi fuggiti. Liberarsi dalla prigionia veniva infatti considerato un crimine contro una legittima proprietà. Veniva inoltre ritenuto delitto ancora peggiore, unirsi ad altri schiavi in fuga per rifugiarsi in spazi appartati con l'intenzione di ottenere la libertà. Più tardi, nel 1570, fu la stessa corona spagnola a intervenire, organizzando una spedizione spagnola sul territorio cartagenese e, alla fine del 1590, venne introdotta una legislazione di stampo draconiano, uno sforzo volto alla riduzione del flusso dei profughi e alla cattura delle bande in fuga nei territori a loro adiacenti (Navarrete, 2003, pp. 78-85). Agli inizi del XVII secolo, nonostante gli ulteriori sforzi per estirpare i palenques dalla provincia, le autorità spagnole, deluse dai loro stessi insuccessi, iniziarono a concedere a un grande gruppo di schiavi fuggiti una certa autonomia. Quegli stessi schiavi, più tardi, saranno gli stessi fondatori del Palenque di San Basilio (Mcfarlen, 1991, pp. 56-57).

Palenque de San Basilio appare nei documenti ufficiali in seguito alla redazione del trattato di pace tra i palenqueros e il governatorato della città. Questa *intesa cordiale*, mediata dal vescovo Antonio Maria Cassiani, impegnava i palenqueros a non accogliere più nessuno schiavo in fuga. In cambio, il governo riconosceva ai ribelli già stabilizzati su quella terra, il diritto di avere la propria organizzazione sociale e politica. Ovviamente, il patto di non accogliere più persone in fuga, non venne rispettato.

È per questa ragione che qui a Palenque nessuno conserva un cognome africano. Il patto siglato con il governo, infatti, prevedeva anche la rinuncia alla nostra lingua, alla nostra medicina tradizionale, ai nostri nomi. Per questo, padre Antonio Cassiani impose alla maggior parte della gente il suo cognome

prosegue la nostra testimone.

Alla fine del XVIII secolo, le comunità di schiavi in fuga nella costa atlantica colombiana ospitavano persone provenienti da diverse parti dell'Africa, sintetizzando, nelle espressioni artistiche e spirituali, rituali ed educative le differenti culture. In quanto segue,

verranno riportati i risultati ottenuti durante la ricerca di campo svolta tra il 9 e il 23 gennaio 2025, a partire dall'osservazione diretta del Palenque di san Basilio e dalla lunga intervista semi-strutturata a Tina. Tina, insegnante della scuola primaria, esperta di etnoeducazione, laureata in Pedagogia e afrodiscendente è stata la nostra testimone principale, e ci ha permesso di conoscere altri personaggi salienti del villaggio, altre donne che come lei sono *rezadoras*, che hanno cioè il compito di accompagnare il villaggio nelle preghiere e nei canti dei più importanti rituali. Perché? Chiediamo. «La messa in scena cerimoniale ha un potente ruolo educativo. Salda i più giovani alle radici della loro storia, costruisce una identità collettiva. Per noi l'educazione ha sempre un ruolo rivendicativo, di resilienza e di identità». Per comprendere modelli educativo-formativi differenti è necessario *immersi nel contesto* di ricerca (Rosa, 2018) attraverso un'indagine di carattere etnografico. Si tratta di una prospettiva pedagogica che fa dell'ermeneutica il suo paradigma di riferimento (Loro, 2016). Il fine è quello di entrare in contatto con *narrazioni* differenti (Gramigna, 2024), che si incontrano e si scontrano con quella del ricercatore. In questo senso il diario di campo, dal punto di vista metodologico diviene strumento auto-etnografico di rilevante importanza dal punto di vista formativo (Boschi, 2024) in quanto rende testimonianza dell'osservazione del fenomeno e permette al ricercatore di osservare se stesso nell'esperienza di un contesto inesplorato. All'interno di tale cornice di significato la narrazione rappresenta la porta di accesso per interpretare le storie dei soggetti e delle comunità, per farlo però è necessario comprendere prima differenti formazioni del mondo, per tessere un *principio narrativo* (Bruner, 2003) del mondo della formazione differente.

2. *Rituali funerari: canto del dolore e trascendenza formativa*

«I morti sono vivi in altri mondi». Così recita un proverbio africano che ci racconta la nostra testimone alle soglie del cimitero di San Basilio. Tina continua spiegandoci che per la cosmovisione pa-

lenquera il mondo è tripartito: «Perché noi palenqueros qui conviviamo con tre mondi, il mondo più in là, che è dei morti, il mondo più in qua che è dei vivi, e il mondo inverso che è il mondo dell'acqua». Non ci pare un caso che la cittadina ci accolga sulle soglie del "mondo dei morti", il cimitero segna l'ingresso del *pueblo*, dobbiamo prima ricevere l'approvazione dei defunti, solo dopo possiamo proseguire il nostro cammino. La cultura palenquera è profondamente segnata dal rituale funerario del Velorio, che si sigla in un sentimento comunitario di condivisione del lutto. Il rituale trova le sue origini nella cultura Bantù, in particolare il *Lumbalù* è il cuore di questa cerimonia, è il canto del dolore, della malinconia, dell'assenza, che accompagna i canti celebrativi di tutto il funerale (Friedmann, 1996). Come ci spiega la nostra guida,

Il rituale funziona come un cantico che è molto spirituale, molto riservato, che si fa solo in privato, per questo non le facciamo fuori dal privato, perché ci sono state ripercussioni da parte dei nostri antenati. La famiglia ha visto calamità. Quando facciamo questo rituale, lo facciamo in uno spazio che deve essere quello adeguato.

Il cerimoniale – *lumbalù* – inizia nella casa del defunto dove permane un giorno intero, il corpo viene coperto da lenzuola bianche. Durante questo giorno, denominato "del pianto", in tutto il villaggio echeggiano le musiche e le danze del commiato. In questi riti le donne, che rappresentano il perno sul quale gira tutta la spiritualità, svolgono un ruolo fondamentale (Negrete-Andrade, 2012). A loro è affidata la preparazione dei corpi, si occupano di predisporre i fornelli durante la novena, la loro sapienza unita all'odore del cibo e ai suoni del canto faranno da ponte nell'incontro tra gli antenati e la nuova anima che deve abbandonare il suo corpo. L'educazione religiosa tradizionale è compito di alcune anziane alle quali viene attribuito il titolo di "savìa", ovvero di donna saggia, come è il caso della mamma della nostra testimone, che abbiamo avuto il piacere di conoscere. La Savia ci dice che il suo compito è parlare con i morti, è lei che presiede alle cerimonie e a cui spetta la comunicazione tra i tre mondi. Ma l'anziana signora non vuole aggiungere

altro, ci spiega Tina che sono spaventati dall'aprire la loro cultura al mondo dei bianchi, ella ci racconta che:

Uno scrittore che venne molto tempo fa scrisse un libro che mal informò il mondo intero, il suo testo afferma che il palenquero quando muore balla e quando nasce piange. Questa è una bugia perché tutto il mondo è felice che nasca un nuovo essere vivente, però in quell'epoca, a causa degli schiavi, dove il palenquero è stato maltrattato, gli si proibisce di fare le proprie manifestazioni, lo tratta come un animale, lo tiene incatenato, non vuole avere figli perché il figlio andrà a vivere la stessa condizione, quindi questa cosa accadeva in quell'epoca.

Il rito ci spiega serve: «ad accompagnare una nuova anima che se ne va di là». E per questo ci tiene a precisare che dopo aver seppellito il defunto, nella sua abitazione si prepara un altare circondato da candele e coperto da un lenzuolo bianco ove si collocano immagini sacre della tradizione cristiana, ma che per gli adulti, la cerimonia dura 9 giorni e 9 notti a beneficio dei bambini che apprendono la complicata simbologia del momento. Eppure, per loro, il funerale termina il giorno stesso della sepoltura. Abbiamo chiesto alla nostra testimone il motivo e lei ci ha risposto che i bambini e le bambine sono come angioletti, non hanno peccati ad appesantire il loro cuore e i canti del dolore potrebbero rattristare le loro anime. La testimone continua:

Affidiamo i morti a questo nuovo mondo perché li accolgano e li guidino gli ancestri, che già morirono, per far sì che siano la loro guida, il loro cammino, affinché si abituino. Loro si connettono con gli antenati e si connettono con noi, per fargli da guida, perché non conoscono la comunità, non conoscono il nuovo mondo, e si deve apprendere, conoscere. Questa nuova persona che se ne va, siccome non conosce il nuovo mondo, deve avere una guida spirituale, e saranno gli spiriti dei nostri ancestri che morirono da molto tempo a guidarli, e per questo noi li chiamiamo attraverso i canti, la musica e l'amore.

Il rituale trova nella musica il nucleo comunitario di formazione, il Lumbalù ricorda proprio il grande antenato Batata, ter-

mine che designa anche il tamburo sacro, così il suo ritmo scandisce il ciclo vita-morte dell'anima. Il complesso cerimoniale del Velorio è una rappresentazione scenica del dolore che permette non solo di elaborare il lutto alla comunità, ma rappresenta un momento simbolico di passaggio dal mondo dei vivi a quello dei morti (Friedmann, 1996). L'esistenza per i Palenqueros non si ferma alla contingenza, perché essa è in realtà trascendenza. Le musiche, i canti, i balli connettono attraverso il linguaggio estetico la comunità con gli antenati, i quali fungeranno da guide per il nuovo mondo, si tratta di un apprendimento che passa attraverso la conoscenza di simboli che la comunità è riuscita a conservare e proteggere nel corso di anni, attraverso un'opera di sincretismo e meticcio culturale (De Freidemann, 1990). Il cerimoniale assume un carattere meta-formativo, in quanto permette un passaggio tras-formativo del defunto. Secondo la cultura palenquera i morti devono lasciare la loro ombra – che è il corpo – per far viaggiare la loro anima nel nuovo mondo. Questo rituale richiede una spiritualità profonda a cui la comunità accede attraverso il proprio tessuto culturale. Si tratta quindi di un'opera di mantenimento della propria identità culturale.

La rappresentazione del Velorio diviene quindi dal punto di vista pedagogico un ambiente educativo di formazione. In sintesi **H**

- il rituale non è solo un dispositivo di elaborazione del lutto, ma ha una ragione propriamente formativa;
- ha anche una forte rilevanza spirituale, in quanto consente una comunicazione con gli antenati che dispensano i loro insegnamenti;
- la recita, i canti, i balli, la musica nella loro dimensione estetica divengono per la comunità simboli di conservazione, protezione e trasmissione della cultura ancestrale;
- la spiritualità è elemento imprescindibile della formazione, si svolge durante tutta la vita e coinvolge tutti gli aspetti dell'esistenza;
- il rito ha una funzione meta-narrativa, in quanto racconta e trasmette la specifica cosmo-visione “palenquera”.

3. Scuola e progetto educativo della musica-danza palenquera

La sede della corporazione del festival dei tamburi di San Basilio de Palenque è la prima tappa della nostra esperienza etnografica nel villaggio.

Questo è lo spazio della scuola di musica e danza tradizionale ‘Batata’, una scuola che nasce con l’obiettivo principale di rafforzare la musica e la danza palenquera. La scuola fu creata nel 2000 dopo la prima riunione della corporazione del Festival, quando si decise di istituire una borsa di studio e di creare questa scuola di danza. Però, oltre a questo, la scuola cerca di avvicinare bambini, bambine e giovani nel loro tempo libero per rafforzare la cultura e per allontanarsi dai pericoli della strada, come ad esempio la delinquenza, la perdizione, le gravidanze premature. Con la scuola si è evitato tutto questo. Qui ci sono circa 160 tra bambine, bambini e giovani ragazzi e ragazze, e quello che cerchiamo è di rafforzare l’espressione culturale

ci spiega la nostra testimone, che – sottolinea con orgoglio – svolge la funzione di tesoriere della corporazione.

A partire dagli anni Ottanta, la pratica etno-educativa inizia a entrare a far parte dell’orizzonte pedagogico palenquero, affermandosi come proposta educativa volta al rafforzamento e al riconoscimento dell’identità di questo gruppo (García, 1996). A partire da questo momento, le espressioni artistiche, la lingua, i rituali e tutti gli elementi per lungo tempo messi a tacere durante il regime di schiavitù, tornano ad assumere un ruolo fondamentale per l’educazione dei giovani.

Tra i giovani che vivono qui – prosegue la nostra testimone – ce n’è una che sta studiando infermieristica, e altri che hanno già terminato il diploma. Così come ci sono alcuni che stanno frequentando l’università e che se ne vanno in città il lunedì e tornano il sabato qui, proprio con l’intenzione di rafforzare la cultura, per partecipare alle danze.

Da queste parole si evince che la sede della corporazione del Festival dei tamburi, unitamente alla scuola, rivestono un ruolo

fondamentale per la formazione dei più piccoli e, con essa, per la trasmissione e il mantenimento della cultura palenquera.

La musica a San Basilio non è solo un'espressione culturale: risponde a un complesso storico-tradizionale che si alimenta dalle antiche espressioni ancestrali e che individua le sue radici nella diaspora africana, configurandosi in una sintesi sincretica di suoni divenuta manifestazione autentica di questa comunità (Márquez & Valdés, 2006). Un esempio di sincretismo lo possiamo individuare negli elementi di similitudine tra i miti della creazione dei tamburi *alegre*, *llamador* e *pebiche* con altri tamburi provenienti dall'Africa sub-sahariana, con quelli delle comunità afrodiscendenti d'America e, in particolare, con quelli della cultura afro-cubana (Almario-Vasquez, 2022).

«La musica palenquera» precisa Flordaliz, una giovane ballerina poco più che adolescente «è il simbolo di una resistenza durata secoli, è il ritratto di una cosmovisione e di simboli che definiscono questa comunità». In modo particolare, i tamburi rappresentano un elemento importante nel processo di comunicazione tra i palenqueros, in quanto sono strumenti utili a inviare messaggi specifici, riconoscibili dal modo attraverso il quale avviene il tocco. Ad esempio, il tamburo potrebbe infatti esprimere frasi quali “Venite, siamo qui!”, così come “Calmatevi”, oppure potrebbe mostrare stati di dolore o di pericolo imminente (Caballero Fontalvo, Chávez & Pinto Brito, 2018, pp. 9-10). È il caso per esempio del tamburo *alegre* che viene utilizzato per quasi tutti i repertori o anche per tradurre i colpi di altri tamburi. Insieme ai repertori più importanti di musica tradizionale, *bullerengue sentao*, *pajaritio*, *fandago* e *lumablú*, sono molto rilevanti anche le danze tradizionali, cumbia, son de negro, *mapalé* e *puya*.

Le musiche tradizionali – continua Flordaliz – possono anche non essere accompagnate dai balli, mentre le danze sono sempre accompagnate dalle musiche dal vivo. Inoltre, esiste un repertorio di danze chiamato “danze della veglia”¹, che sono eseguite durante i funerali per tenere gli invitati svegli fino all'alba, oppure sono danze dedicate ai bambini per

¹ Traduzione nostra.

farli giocare nel tempo libero. Una di queste – continua Flordaliz – accompagnata dal tamburo, è quella del *pavo* e della *pava*, una danza che imita il gioco di seduzione e di accoppiamento che, come ci spiega la nostra testimone è una rappresentazione che si celebra durante l'orazione funebre che dura 9 giorni prima della sepoltura.

I tamburi, le musiche e le danze citate, sono solo la punta di un iceberg che rappresenta la ricchezza della cultura palenquera che ha permesso al popolo di Palenque di mantenere la propria identità nonostante i tentativi di spoliazione culturale subita nel corso dei secoli. È molto importante tenere in considerazione, nell'ambito degli elementi che hanno contribuito a tutelare l'identità palenquera, del processo di scolarizzazione e, con esso, dell'affermazione dell'etno-educazione. «È necessario partire dalla conoscenza della propria cultura, per poter apprendere a conoscere quella degli altri», afferma la nostra testimone, mentre ci conduce a visitare la scuola primaria di San Basilio.

Il PEC della nostra scuola, il Progetto Educativo Comunitario, è stato elaborato dai docenti della comunità per poter lavorare sul tema identitario. Ci sono due materie imprescindibili: la storia afroamericana e la lingua palenquera, che si uniscono a quelle classiche curriculari. Inoltre noi, per porre i voti, teniamo conto di tre componenti. Il componente curriculare vale circa il 70%, il 15% riguarda il comportamento e un 15% riguarda le materie specifiche della cultura palenquera.

Da queste parole, si evince l'importanza di un'istituzione etno-educativa costruita in linea con la cosmovisione e i valori della comunità, al fine di rispondere a una realtà socio economica e politica che si prenda cura del progetto di vita (Restrepo & Perez, 2005). È in questo modo infatti che le scuole delle comunità palenqueras si allineano agli obiettivi proposti dall'etno-educazione. Emergono così esperienze significative che iniziano proprio a partire dalle problematiche locali; esperienze che danno origine a nuove dinamiche educative che rafforzano l'identità etnica, linguistica e culturale della comunità da cui si originano e che hanno il compito di mantenere (Cáceres Tejedor & Cuesta Osorio, 2016). «La scuola è il

nostro futuro» afferma Luis, un giovane percussionista che accompagna le danze rituali con il suo tamburo.

I balli, i repertori musicali, l'insegnamento delle tradizioni e della storia degli avi, sono elementi che consentono l'allestimento di pratiche educative che, pur differenziandosi, hanno come obiettivo quello di trasmettere l'identità di questo popolo, esempio di resistenza all'imperio dell'omologazione.

4. *Riflessioni conclusive: l'etno-educazione a Palenque*

La guerra – ci spiega la nostra testimone – per noi palenqueros è istinto di sopravvivenza, ma anche tensione costante al miglioramento di sé. Questo tipo di lotta ha come fine per ciascuno di noi il conseguimento e il mantenimento della pace interiore per il bene della comunità, che comunque, sin dalla nascita dei primi villaggi e ancora oggi, deve essere sempre difesa.

Quando le chiediamo se esiste una sorta di affiliazione con l'Africa, lei risponde: «Palenque è un pezzo d'Africa, nella nostra scuola, oltre ai programmi istituzionali si insegna la Storia del continente africano». Si tratta di un sentimento, per così dire, ancestrale che rafforza il senso di coesione, identità e solidarietà. E in effetti, secondo il suo racconto, i rituali funebri, i matrimoni, le nascite, le ricorrenze, le feste, l'arte, i conflitti e la loro risoluzione, tutto avviene entro la dinamica sociale che alimenta una sorta di intimità collettiva. Si tratta di un sentimento molto forte che accompagna lo sviluppo dei piccoli la cui evoluzione si svolge sempre sotto lo sguardo vigile degli anziani. Le norme educative prevedono che tutti, a partire dai più giovani, partecipino puntualmente a tutte le riunioni della comunità, ai suoi momenti apicali, come le feste, i riti e le cerimonie. È importante curare il decoro nell'abbigliamento di cui si apprezzano le tipicità decorative e i colori brillanti in quanto segno di appartenenza. Tutti poi devono collaborare al bene del villaggio, esercitarsi a sanare i conflitti, essere orgogliosi della propria identità.

I palenqueros, discendenti dei *cimarrros*, fondano la loro etica sul valore della libertà che, nella loro visione, si può conquistare solo con la reciproca solidarietà e che ha profonde risonanze interiori. Una interiorità che si nutre dei ricordi atavici degli avi fuggiaschi e di visioni oniriche del continente africano: la grande madre. Nel cielo della terra perduta, ci ha spiegato la nostra testimone, volavano le anime dei morti in prigionia, ma, a Palenque c'era un nuovo cielo per accogliere le anime delle donne e degli uomini liberi che lì avevano costruito una nuova patria. Ci racconta che avevano bisogno di uno spirito accogliente per accompagnare le anime di coloro che sarebbero morti da liberi nel cielo di Palenque. La leggenda narra che fu sacrificata una donna madre di tanti figli, Maria Lucrecia, che si mutò nel primo spirito accogliente «del mondo di là» (Navarrete, 2008).

Una storia che fonda la sua documentazione solo nei racconti che si tramandano oralmente di generazione in generazione e, per questo motivo, la parola parlata, più di quella scritta assume un valore sacro. Ne deriva che il primo imperativo educativo consiste nella proibizione di qualsiasi forma di menzogna che, a sua volta, implica l'obbligo dell'ascolto rispettoso della storia antica di questa comunità-popolo raccontata solitamente dagli anziani, ai quali si tributa un rispetto profondissimo. Di qui, l'eco di una spiritualità coltivata nei secoli, sia pure nel silenzio e all'ombra delle conversioni forzate. Di qui, anche il senso ultimo di una educazione liberataria che fa della cultura palenquera la sua trama. Su questa trama, come abbiamo visto, si innesta l'educazione ufficiale prevista dal Ministero della scuola colombiano.

Anche la geografia di Palenque riflette spazi valoriali di grande interesse formativo. La relazione fra il villaggio e il contesto rurale – i campi coltivati sui crinali delle colline e il bosco circostante – nell'immaginario collettivo risponde a una determinazione di tipo sessuale. Il villaggio è pensato come entità femminile e rappresenta lo spazio della sicurezza, della nascita, dell'accoglimento, dello sviluppo. I campi e i boschi sono entità maschili ove vivono animali pericolosi e dove perdersi è tutt'ora assai facile. Ne possiamo infe-

rire che l'idea di femminilità è legata al valore della cura, della protezione e dell'educazione. Il maschile è invece riferito alla nutrizione, garantita dalla produttività soprattutto agricola e dell'allevamento di animali di grossa taglia. Un'altra relazione molto interessante dal punto di vista della geografia educativa del luogo riguarda la dinamica, tutta maschile, che lega la piazza alle strade e quella, invece femminile, che unisce la casa al patio. Nella prima dimensione si vive la socialità e il gioco, nella seconda, la cura della famiglia, la preparazione degli alimenti e l'allevamento degli animali domestici. Si tratta di spazi anche simbolici che esprimono valori, comportamenti e attività. Lo spazio maschile è il contesto nel quale si manifesta il lavoro al quale si dedicano gli uomini, quello femminile, è la casa, il patio nel quale si allevano galline e maiali. Questo ci indica che persino l'organizzazione sociale riflette un sistema valoriale e di conseguenza una ideologia educativa. Di più: la struttura di una resistenza dapprima territoriale, poi culturale e politica. E infatti la cultura palenquera offre un contributo importante al movimento afro-colombiano, ma è anche un importante angolo di visuale da dove esplorare la prospettiva post e de-coloniale. La prima cellula dell'organizzazione sociale del villaggio è denominata *Kuagro* e, nella sua origine ancestrale, rappresenta tutt'ora la base di tutta la vita sociale, familiare, culturale, educativa di Palenque. Il *Kuagro*, quindi, non rappresenta solo un retaggio della cultura sociale africana, è soprattutto l'orizzonte formativo ove agisce una quotidianità densa di simboli. Ogni gesto, ci ricorda la nostra testimone, deve esprimere solidarietà, riconciliazione, perdono, fratellanza, cura, apprendimento. I Palenqueros sono convinti che esista una connessione universale che consente a ciascuno di superare le prove più difficili, a patto che si coltivi questo legame comunitario. È questo l'obiettivo educativo primario, dal quale discendono tutti gli altri. In questo senso la formazione mira a una identità plurale: «Io sono noi», ci spiega la nostra testimone. Ci sembra di poter concludere queste brevi riflessioni sulla «Pedagogia palenquera» che l'organizzazione sociale, la produzione culturale, la ritualità religiosa, persino la concezione della geografia rappresentino uniti

una sorta di allestimento educativo basato sull'esperienza comunitaria. Secondo molti studiosi (Meggeney, 1986) questa specie di "olismo educativo" si riflette nella peculiare lingua che non deriva una trasformazione deformata dello spagnolo bensì dalla fusione organizzata di differenti lingue africane. L'idioma *cimarra* ha elaborato una grammatica delle grammatiche appartenenti a queste diverse lingue. Se ogni linguaggio reca il modello di uno stile del pensiero, allora possiamo facilmente comprendere anche che la natura propriamente olistica, connettiva e relazionale della lingua palenquera predisponga comportamenti, riti e valori che si riflettono nell'educazione informale. Ma, è senz'altro vero anche il contrario, ovvero che le prassi formative implicite nell'agire quotidiano rafforzano lo stile sincretico del pensiero, la qual cosa, inevitabilmente, si riflette sul linguaggio. Si tratta insomma di un processo di mutua interdipendenza perché, come afferma la nostra testimone: «io sono noi. Noi siamo anche i nostri avi e i figli dei figli che arriveranno. Noi siamo un tutto. Non è possibile per noi concepire l'io senza pensare al tutto». In quel tutto, inutile negarlo, c'è anche la lingua castigliana, la traccia semantica dei padroni bianchi, degli schiavisti che li hanno venduti e comprati e gli sguardi di chi, forse senza saperlo, pensa i palenqueros come un gruppo in stato perenne di minorità. Crediamo che cercare di comprendere il senso formativo di un sistema simbolico e di razionalità tanto lontano dai nostri modelli da apparire estraneo ci possa aiutare a decostruire prassi e retoriche dal loro ineludibile retaggio coloniale. E guardare al mondo con maggiore consapevolezza.

Bibliografia

- Almario-Vasquez I. (2021). *Organologie, rythmes et scène musicale actuelle de Palenque* [Master's Thesis, Université de Montréal]. Papyrus.
- Boschi C. (2024). *Etnografia di un'esperienza educativa*. Milano: Biblion.
- Bove A. (2019). Il metodo etnografico. In L. Mortari & L. Ghirotto (a cura di), *Metodi per la ricerca educativa*. Roma: Carocci.
- Bruner J. (2003). *La mente a più dimensioni*. Bari: Laterza.

- Burgio G. (2022). *Pedagogia Post-coloniale. Prospettive radicali per l'intercultura*. Milano: FrancoAngeli.
- Caballero Fontalvo L.F., Castillo Chávez L.M., & Pinto Brito A.M. (2018). La significación de la música en San Basilio de Palenque. *DSpace - Universidad Autónoma del Caribe*.
- Cáceres Tejedor H.C., & Cuesta Osorio M. (2016). *La gestión educativa en el fortalecimiento y la preservación de la lengua nativa palenquera en la Institución Educativa Benkos Biobó de San Basilio de Palenque*. [Masters' Thesis, Universidad Tecnológica de Bolívar].
- De Friedemann N.S. (1990). Lumbalú: ritos de la muerte en Palenque de San Basilio, Colombia. *Revista de Filología y Lingüística de la Universidad de Costa Rica*, 16(2), 51-64.
- Friedmann S. (1996). ¿ Hibridación o resistencia?: el Velorio de Santo en la música del P. Ensayos. *Historia y teoría del arte*, (2), 75-97.
- García C.I.G. (1996). Etnoeducación en palenque: una propuesta pedagógica para la identidad. In P. García Jordan (ed.), *América Latina, abir i avni, cinquena trobada debat (Vol. 5)* (pp. 279-287). Edicions Universitat Barcelona.
- Gramigna A. (2024). *Il paradigma differente. L'educazione ambientale con i più piccoli*. Milano: Biblion.
- Lara O. (1981). *Resistencia y esclavitud. De África a la América negra*. In *La trata negrera en el siglo XV al XIX*. Paris: Serbal/Unesco.
- Lopez A.G. (2018). *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia*. Pisa: ETS.
- Loro D. (2016). *Interpretare l'educazione. Introduzione all'ermeneutica pedagogica*. Verona: Cortina.
- Malavasi P. (1992). *Tra ermenutica e pedagogia*. Firenze: La Nuova Italia.
- Mariani A. (2003). *Attraversare Foucault. La soggettività, il potere, l'educazione*. Milano: Unicopli.
- Márquez E., & Valdés E. (2006). La música palenquera (Saranga ri Palenge). *Revista Anaconda*, 8, 65-78.
- Mcfarlene, A. (1991). Cimmarones y palenques en Colombia: siglo XVIII. *Historia y espacio*, 14.
- Megenney W. (1986). *El palenquero. Un lenguaje poscriollo de Colombia*. Bogotá: Instituto Caro y Cuervo.
- Negrete-Andrade G. (2012, May 30-31). *Lumbalú: Chi ma nkongo, chi ma Luango, chi ma ri Luango ri Angola. Tambores, rezos y ritualidad en San Basilio de Palenque* [Conference Presentation]. Congreso Asociación Latinoamericana de Estudios de Asia y Africa ALADAA, Universidad EAFIT, Medellín, Colombia.

- Navarrete M.C. (2003). Los palenques. Reductos libertarios en la sociedad colonial, siglos XVI y XVII. *Memoria y Sociedad*, 7(14), 77-96.
- Navarrete M.C. (2008). *San Basilio de Palenque: Memoria y tradición*. Cali: Editorial Universidad del Valle.
- Ngouu-Mve N. (1997). El cimarronaje como forma de expresión del África bantú. Universidad Javeriana, Expedición humana. *Revista América Negra*, 14, pp. 27-51.
- Restrepo E., & Pérez, J.N. (2005). San Basilio de Palenque: caracterizaciones y riesgos del patrimonio intangible. Jangwa Pana. *Revista del Programa de Antropología de la Universidad del Magdalena*, 4, 58-69.
- Rosa C. (2018). L'etnopedagogia nei contesti antropologicamente denti di diversità epistemica. In M. De Conti (a cura di), *Principi e metodologie della ricerca qualitativa in pedagogia*. Ferrara: Volta La Carta.